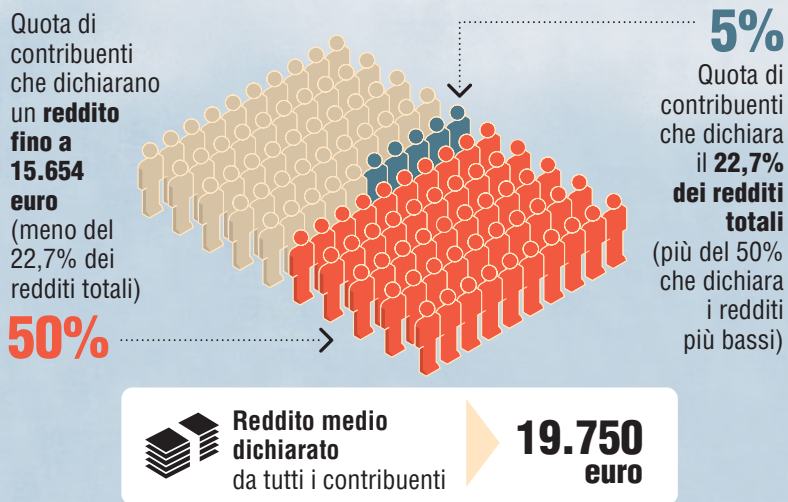


dei padroni»

Cambiare la «Fornero» prima degli esuberi Pa

I contribuenti

Dati dalle dichiarazioni 2013 sui redditi 2012



Differenze del 2012 rispetto al 2008

(numero contribuenti e variazione % del reddito medio)

Lavoratori dipendenti	Pensionati	Redditi da partecipazioni	Imprenditori	Lavoratori autonomi
-350.000	-190.000	-138.000	-32.000	+128.000
-4,6%	+4,6%		-11%	-14,3%

ANSA centimetri

il primo segretario generale donna della nostra storia. Mettiamo al bando il sessismo, la violenza degli insulti e del fango, perché per noi il pluralismo delle idee e delle posizioni deve sempre fare rima con il rispetto delle persone». Un rispetto, ha aggiunto il sindacalista, che «è il nostro tratto distintivo, il minimo comune denominatore non dell'unanimità ma dell'unità della Cgil». Baseotto ha proseguito parlando dello stato di salute del suo sindacato, «che in Lombardia sta bene, perché nonostante una crisi devastante tutti i dati organizzativi dicono che reggiamo», mentre «non sta bene la Lombardia, perché i dati parlano di una crisi che non è finita». Il segretario, che non è in scadenza di mandato, ha quindi concluso ricordando «un grande dirigente della sinistra italiana, al quale

molti di noi hanno voluto bene, che diceva: "Ci si salva e si va avanti se si agisce insieme e non solo uno per uno". Quel dirigente è morto trenta anni fa a Padova, si chiamava Enrico Berlinguer». In apertura dei lavori, sono intervenuti tra gli altri il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, l'assessore Valentina Aprea a nome della Giunta della Regione Lombardia, e Monica Chittò, sindaco di Sesto San Giovanni. Il congresso, al quale si è arrivati dopo tredici mila assemblee in azienda e nelle leghe dello Spi-Cgil, continua oggi e verrà chiuso dall'intervento della segretaria generale, Susanna Camusso. Sono oltre novecento mila gli iscritti al sindacato in Lombardia. Fanno «di noi - ha precisato Baseotto - la più grande struttura regionale della Cgil e di tutto il sindacato italiano».

● Il governo dovrà scegliere tra il piano Cottarelli e la riforma Madia: una sfida accettabile per i sindacati ● In entrambi i casi servono strumenti nuovi ● A Novara esperimento flop

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Scalfito il muro di granito della riforma Fornero con l'annuncio dell'uso dello strumento dei prepensionamenti, il cammino per riformare la pubblica amministrazione facendo entrare i giovani e ridare flessibilità al sistema pensionistico è ancora molto lungo. Con le dichiarazioni del ministro Marianna Madia le acque comunque si sono mosse e a confermarlo c'è la nota dell'Inps di ieri, che con il suo direttore generale Mauro Nori annuncia un tavolo più generale sul tema: «Si è già attivato un gruppo di lavoro per verificare un piano di fattibilità».

Ma per ora gli strumenti utilizzabili sono vecchi: addirittura la disciplina pre-Fornero. Il vero nodo del problema è infatti quello degli esuberi nella Pubblica amministrazione: se si arriva agli 85mila citati da Cottarelli - ma smentiti da Madia - serviranno di certo nuovi strumenti. A partire da una modifica della riforma delle pensioni. Ieri Nori e il sottosegretario alla Pa Angelo Rughetti hanno citato il caso Novara. Il Comune pie-

montese è stato il primo ad utilizzare la disciplina attuale per i pre-pensionamenti. Ma gli esiti fanno ben capire come lo strumento non funzioni. Si tratta infatti di soli 111 lavoratori nei prossimi tre anni, utilizzando le norme del 2013 e col criterio di 62 anni e 6 mesi di anzianità e 30 anni di contributi. Il problema è che i soli 14 già usciti stanno rischiando di diventare esodati perché l'Inps non ha ancora autorizzato il pagamento della pensione e vanno avanti grazie agli anticipi del Comune che in sostanza li considera in mobilità. «Il problema è che non sono stati stabiliti i criteri per decidere quali Comuni possono accedere alla normativa - spiega il segretario della Fp Cgil Salvatore Chiaramonte - : Quelli in dissesto? Quelli fuori dal patto di stabilità? Non è chiaro, e quindi l'Inps non può erogare le pensioni».

FARE CASSA O RINNOVARE?

Assodato che lo strumento non è utilizzabile su larga scala, la situazione generale è molto variegata. La definizione degli esuberi nella Pubblica amministrazione è già in fase avanzata. La prima Spending review - nella versione Monti con il commissario Bondi - aveva già stabilito che gli esuberi fossero 7mila. Ogni amministrazione ha dovuto presentare la sua nuova pianta organica, definendo i propri esuberi. Ma se nelle funzioni centrali (ministeri ed enti non economici) i numeri sono precisi - per esempio all'Inps sono stati definiti 2.400 lavoratori che potrebbero uscire da un giorno all'altro - manca quasi completamente la definizione delle piante organiche negli enti locali, che rappresentano il grosso della partita.

Ora è chiaro che la bomba lanciata da Cottarelli - che ha aumentato da 7mila a 85mila il numero degli esuberi - getta nel panico gran parte dei 3,2 milioni di lavoratori statali, sempre in costante calo a causa del turn over bloccato da oltre un decennio. La paura più grossa per loro è quella della mobilità. La nor-

ma - resa più restrittiva da Brunetta - è ancora molto poco utilizzata, ma prevede che un lavoratore sia messo a casa per due anni con l'80 per cento del trattamento base e poi licenziato. «Ma quasi tutti i dipendenti pubblici hanno una parte variabile nello stipendio che non sarebbe calcolata - precisa Chiaramonte - portando la retribuzione reale al 60% del netto».

Il vero nodo è dunque politico: «Renzi deve decidere se seguire il piano Cottarelli, e quindi fare cassa sugli statali, o seguire le indicazioni di Madia e Rughetti, utilizzando i prepensionamenti per far entrare i giovani nella pubblica amministrazione, una via per noi molto più accettabile», commenta Chiaramonte. Lo strumento utilizzato poi cambia anche i conti per lo Stato: i prepensionamenti sarebbero coperti dall'Inps, la mobilità sarebbe a carico della amministrazione. In entrambi i casi i problemi sarebbero di difficile soluzione: nel primo caso a rischio i conti Inps, nel secondo bisognerebbe sfiorare il Patto di stabilità interno.

LA SOLUZIONE DAMIANO

Chiarito il quadro è evidente dunque che servono ben altri strumenti. Prima fra tutte una profonda rivisitazione della riforma Fornero. Come da tempo chiede l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano: «Non è possibile avere i prepensionamenti nel settore pubblico e gli esodati nel settore privato - attacca il presidente della commissione Lavoro della Camera - . Spero che su questo argomento i ministri competenti si coordinino perché se non si agisce in modo differenziato creando disuguaglianze tra i lavoratori». La soluzione potrebbe essere proprio la proposta Damiano: ridare flessibilità al sistema pensionistico, prevedendo che un lavoratore - pubblico o privato - possa decidere di andare in pensione prima dei 66 anni, in cambio di una penalizzazione dell'assegno del 2% ogni anno, a partire dai 62 anni.

...

111

i pre-pensionati dal Comune di Novara. Ma non ancora pagati

...

7 mila

gli esuberi previsti dalla prima Spending review Monti-Bondi

...

85 mila

gli esuberi di Cottarelli che darebbero 3 miliardi di risparmio

Se il voto francese taglia gli artigli ai falchi della Bce

Post hoc, ergo propter hoc? C'è da chiedersi se il mutamento, per quanto iniziale, di alcune posizioni dure e pure nella Bce sia conseguenza del voto amministrativo francese che ha premiato la destra estrema di Marine Le Pen con la conseguenza del rilancio dei timori sui populismi, sugli euroscetticismi e sui nazionalismi eurofobici. Sta di fatto che è sembrato quasi un morso di un uomo a un cane leggere che Jens Weidmann, il presidente della Bundesbank, falco riconosciuto, ha detto a un'agenzia - in una intervista iniziata prima del risultato elettorale francese, ma quando comunque si sapeva dell'avanzata del Fronte nazionale - che le misure non convenzionali di politica monetaria sono in gran parte un territorio inesplorato ma ciò non significa che un programma di quantitative easing sia fuori questione, che la Bce può acquistare titoli privati e pubblici a patto che la qualità del credito sia assicurata e che, se le prospettive di inflazione restano al ribasso, potranno essere introdotti anche tassi negativi sui depositi che le banche commerciali detengono presso la Bce. Mai dalla bocca di Weidmann, di colui che fu l'uni-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Dopo il voto di domenica scorsa il presidente di Bundesbank, Weidmann e altri teorici dell'austerità mostrano segni di cambiamento

co a votare contro nel Consiglio direttivo della Bce che varò le operazioni di acquisto di titoli pubblici illimitate e condizionate, erano uscite affermazioni del genere. Va ricordato che le tesi di Weidmann furono fatte proprie dalla Corte costituzionale tedesca per avviare il giudizio sulla legittimità delle suddette operazioni e che il capo della Buba espressione del rigorismo teutonico, sentito dai giudici, argomentò contro tali possibili interventi. Poi gli alti magistrati hanno trasferito per competenza la questione alla Corte di giustizia europea. Anche il governatore della Banca centrale di Finlandia, Erkki Liikanen, non certo ascrivibile alla componente delle colombe, ha condiviso l'ipotesi dei tassi negativi. In Italia, il governatore Ignazio Visco, pur affermando che non siamo in una situazione di deflazione, ha precisato che anche un periodo di troppo contenute variazioni dei prezzi può comportare conseguenze indesiderabili per cui il rischio che le aspettative di inflazione a lungo termine perdano il riferimento alla stabilità dei prezzi va contrastato con determinazione. Vi sono, ha soggiunto, segnali da non sottovalutare. Quanto a Mario

Draghi, egli ha ripetuto in questi giorni che la Bce è pronta ad adottare misure decisive, se sarà necessario: la condizione introdotta con il "se" depotenzia, però, la perentorietà dell'affermazione. È possibile, tuttavia, che in queste settimane che precedono la riunione del 3 aprile sulla politica monetaria siano servite per aggregare le posizioni dei membri del Consiglio direttivo.

I parametri per adottare misure di ulteriore allentamento non sono per i banchieri centrali gli avvenimenti politici, ma questi costituiscono in ogni caso un contesto dal quale non si può fare astrazione, anche perché le esasperate posizioni anti-euro, alla lunga, possono avere impatti proprio sulla frammentazione dei mercati con danni per la moneta unica. Ma i punti di riferimento per un provvedimento sono visibili anche nel campo economico-finanziario: un'inflazione, nell'area allo 0,7%, lontanissima dal livello intorno, ma sotto il 2% - la distanza dal quale all'insù o all'ingiù rende necessario intervenire - sollecita una misura espansiva. La cassetta degli attrezzi della Bce è ben dotata. Si possono adottare misure alternative o abbinate

tra di loro: abbassare i tassi ufficiali di riferimento; lanciare un'operazione sullo stile del quantitative easing americano, acquistando titoli, anche pubblici, non sul mercato primario; effettuare operazioni di funding for lending, come la Banca d'Inghilterra, rifinanziando le banche commerciali perché queste finanzino le imprese; applicare tassi negativi ai depositi costituiti presso la Bce; promuovere una operazione di rifinanziamento straordinario pluriennale. Lo scopo è quello di fare affluire il credito all'economia e concorrere alla crescita. Ma l'aspetto cruciale, e connesso al mandato della Bce, è dato dal fatto che con una o più misure, si contribuisce a riattivare appieno l'efficacia della politica monetaria. Pur non essendo materia della Banca centrale, bensì dei governi, una riflessione sul cambio dell'euro sarà necessaria. Insomma, se anche i falchi si convertono e se, per rimanere nella zoologia, non siamo in presenza di un machiavelliano mutare del "lione" in "golpe", allora nel prossimo Direttivo dovremmo avere una controprova. È sperabile, nell'interesse dell'economia e, ancor prima, dell'Europa.